

L'INEDITO

Che vita grama per Shakespeare se nasceva donna

Pubblichiamo un testo di Cesarina Vighy autrice de "L'ultima estate" morta un anno fa

Pubblichiamo una parte del testo inedito di Cesarina Vighy scritto per uno dei "Tè letterari" al Teatro Vittoria di Roma.

di CESARINA VIGHY

Oggi parliamo di donne: donne scrittrici, signore della penna le cui opere abbiano ispirato dei film, naturalmente. Facciamo piazza pulita, per cominciare, di qualche malinteso.

Credo che nessuno, ormai, si chieda com'è che non si trova un Dante donna, uno Shakespeare donna. Per quel nessuno, comunque, voglio leggere, ahimè abbreviandola, la storia della sorella di Shakespeare, così come ce la racconta Virginia Woolf nel suo *Una stanza tutta per sé*. Eccola.

«Immaginiamo che cosa sarebbe successo se Shakespeare avesse avuto una sorella meravigliosamente dotata, chiamata Judith, diciamo. Ella non era meno avventurosa, immaginativa e desiderosa di conoscere il mondo di quanto non lo fosse suo fratello. Ma non aveva studiato. A volte prendeva un libro e leggeva qualche pagina. Ma poi arrivavano i suoi genitori e le dicevano di rammendare le calze o di fare attenzione all'arrosto in cucini-

se, e di non perdere il tempo tra libri e cartacce. Non appena arrivata alla pubertà, era stata promessa al figlio di un vicino. La ragazza protestò che il matrimonio era per lei una cosa abominevole; sicché suo padre la picchiò con violenza. Poi, cambiando tono, la pregò di non fargli questo danno, questa vergogna di rifiutare il matrimonio. Le avrebbe regalato una bella collana, oppure una bella gonna, diceva, con le lacrime agli occhi. Poteva forse disobbedirgli? Poteva forse spezzargli il cuore? Eppure la forza del suo talento la spinse al gesto inconsueto. Una sera d'estate Judith fece un fagotto con le sue cose, scese dalla finestra e prese la strada di Londra. Non aveva ancora diciassette anni. Gli uccelli che cantavano sulle siepi non erano più musicali di lei. Ella possedeva, come suo fratello, la più viva fantasia, il più vivo senso della musica delle parole. Come lui, si sentiva attratta dal teatro. Bussò alla porta degli attori; voleva recitare, disse. Gli uomini le risero in faccia. L'amministratore - un uomo grasso, dalle labbra spesse - proruppe in una gran risata. Disse qualcosa sui cani ballerini e sulle donne che volevano recitare; nessuna donna, dis-

se, poteva essere attrice. Egli accennò invece... ve lo potete immaginare. Nessuno le avrebbe insegnato a recitare. D'altronde non poteva mangiare nelle taverne, né girare per le strade a mezzanotte. Eppure il genio di Judith la spingeva verso la letteratura; ella desiderava cibarsi abbondantemente della vita degli uomini e delle donne, studiare i loro costumi. Infine, poiché era molto giovane, Nick Greene, l'attore - regista, ebbe pietà di lei; Judith si trovò incinta di questo signore, e pertanto - chi può misurare il fervore e la violenza del cuore di un poeta quando questo si trova prigioniero e intrappolato nel corpo di una donna? - si uccise, una notte d'inverno, e venne sepolta a un incrocio, là dove ora si fermano gli autobus, presso Elephant and Castle».

Che storia triste. Eppure, nonostante tutto le donne hanno sempre scritto. Magari nascondendo frettolosamente il foglio quando arrivavano visite, come Jane Austen, o senza pubblicare una sola poesia in vita, come Emil/CAPOLETTI]y Dickinson. Per non parlare delle scritture femminili, escluse dal canone e dalla storia letteraria, che vanno emergendo dagli archivi per la tenace ri-

cerca delle studiose contemporanee. Certo, hanno scritto meglio e hanno lasciato la loro traccia da quando hanno "una stanza tutta per sé" come auspica la Woolf: cioè da quando studiano. [...]

Tra l'altro, queste donne nuove si può dire che siano nate insieme al cinema e quindi abbiano spesso potuto vedere coi loro occhi come le loro storie si trasformavano, anche cambiando di segno, sullo schermo.

Tra Otto e Novecento, una se ne afferma prepotentemente: Matilde Serao. Bruttissima ma altrettanto intelligente e volitiva, è capace di affascinare un moscardino come Edoardo Scarfoglio, dirigere un giornale, scrivere romanzi, sentire Napoli come nessun altro, fare l'ultimo figlio a cinquant'anni.

Il cinema sceglie male sceneggiando "Addio amore!" (Alberto Carlo Lolli, 1916) e riprendendo la cattiva scelta trent'anni dopo col film omonimo (Gianni Franciolini, 1943), contaminato per di più dall'altro suo mediocre romanzo *Castigo*. Andrà meglio con "Via delle Cinque Lune" (Luigi Chiarini, 1942) che però transporterà l'ambientazione napoletana del racconto "O Giovannino, o la morte" in



una Roma dal sapore e dal colore belliani.

Peccato che il delizioso racconto La virtù di Checchina, uno spaccato della nuova Capitale, sia rimasto alla fase di progettazione da parte di un tris d'assi: Alberto Lattuada, regista, Ennio Flaiano e Luigi Comencini, sceneggiatori.

Insolita figura, comunque, nel panorama femminile, la Serao. Si pensò a lei addirittura per il Nobel ma le delicate alchimie politiche che stanno dietro anche a questo premio portarono il famoso Comitato

(nel 1926) a favorirle un'altra donna, sempre italiana, ma senza precedenti pacifisti come lei o socialisteggianti come Ada Negri. E' Grazia Deledda, scrittrice forse non all'altezza di tanto riconoscimento ma lontana da eccessi pericolosi, tutta chiusa com'era tra la sua vita familiare ineccepibile e il vagheggiamento - fra veristico e mitico - della natia Sardegna. Del resto, il Nobel è un po' come lo spirito: soffia dove vuole.

Delitti e castighi, vecchie casate in rovina, anime tormen-

tate, paesaggi aspri, fornirono materiale per diversi film ispirati ai suoi romanzi, soprattutto in una specie di revival verificatosi intorno agli anni Cinquanta, in coincidenza con la pubblicazione, presso Mondadori, dell'intero corpo narrativo dell'autrice: L'edera di Augusto Genina (1950), con un'attrice messicana allora in voga, Columba Dominguez; Amore rosso (1953) di Aldo Vergano, tratto da Marianna Sirca; Proibito di Mario Monicelli (1954), trascritto da La madre, protagonista ovvia-

mente Amedeo Nazzari, il sardo per antonomasia.

In vita, la fortunata signora ebbe miglior sorte cinematografica. A parte la trascrizione che, alle soglie del sonoro (1929), un molto noto autore teatrale e sceneggiatore, Aldo De Benedetti, fa del suo racconto "La grazia", la Deledda ebbe la ventura di interessare la più grande attrice italiana, la divina, tragica Eleonora Duse che, corteggiata a lungo dal cinema, cedette a patto di poter scegliere il soggetto e il regista - coprotagonista. [...]



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



IL PERSONAGGIO

Quel Campiello Opera Prima vinto quando la malattia la divorava

I libri, i film, la passione per la scrittura hanno segnato le tappe della sua vita. Ma solo l'incalzare della malattia, la terribile Sla, ha portato Cesarina Vighy a debuttare come scrittrice. Con un romanzo autobiografico, "L'ultima estate", pubblicato da Fazi Editore. Che ha regalato alla scrittrice nata a

Venezia nel 1936, e vissuta a Roma fino al primo maggio dell'anno scorso, il Campiello Opera Prima. Al 73 anni.

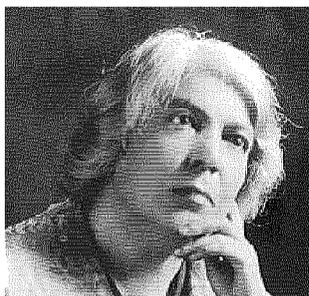
A un anno dalla morte, oggi alle 17.30 al Teatro Vittoria, nell'ambito della rassegna "I tè letterari" a cura di Marcello Teodonio, si terrà un incontro interamente dedicato a

Titti Vighy con letture di Annalisa di Nola e musiche eseguite da Ernesto Toesca.

Sopra, Cesarina Vighy con la figlia Alice in un'immagine della fine degli anni '70. In alto, le scrittrici Virginia Woolf e Grazia Deledda e la "divina" Eleonora Duse (archivio Corbis)



“ Scriveva Virginia Woolf: «Alla sorella del Bardo i genitori dicevano di rammendare le calze o di fare attenzione all'arrosto in cucina»



“ Il Nobel è un po' come lo spirito: soffia dove vuole. E Grazia Deledda ha vinto il prestigioso premio anche se forse non era all'altezza di tanto riconoscimento



“ Il racconto "La grazia" ebbe la ventura di interessare la più grande attrice italiana, la divina, tragica Eleonora Duse, che, corteggiata a lungo dal cinema, cedette

